

1908); l'ampio e bel dizionario del Kristoforidhi, il migliore che noi possediamo fin qui e che comprende ambedue i dialetti, si è pubblicato, postumo nel 1904 (41). Si comprende quindi che un numero considerevole di voci albanesi non sia entrata nel dizionario del Meyer; e molte di queste voci, sfuggite ai lessicografi precedenti, sono voci autoctone. Basandosi sulle forme di questi dizionari e su forme provenienti da testi popolari e dalle opere di quegli scrittori albanesi che come Naim Frashëri (42), Faik Konitza (43), Padre Fishta (44), e il nostro Ernest Koliqi (45) (che mi compiacchio di avere accanto come lettore nell'insegnamento dell'albanese in questa Università), di quegli scrittori dicevo che scrivono la vera lingua albanese quale è parlata dalla parte più sana e più pura della popolazione, il Jokl, il Vasmer, il Barić, lo Skok e molti altri albanologi fra i quali anche chi ha l'onore di parlarvi, hanno potuto in questi ultimi anni stabilire una serie di nuovi etimi.

Un'altra combinazione, che non è stata fin qui notata, ha fatto sì che gli elementi non autoctoni comparissero numerosi nel dizionario etimologico del Meyer; e cioè il fatto che molte delle fonti del Meyer rappresentavano dialetti periferici o addirittura di isole linguistiche. Le « Noctes pelasgicae » del Rheinhold (46), rappresentavano l'albanese di Grecia; nessuna meraviglia quindi che in quei testi pullulassero gli elementi neoellenici; ma la vitalità di questi elementi non è estesa, per l'80 per cento dei casi, oltre l'albanese di Grecia e di Epiro. Nessuna meraviglia quindi che abbondino gli elementi neoellenici in quei dialetti (47) come nessuna meraviglia che abbondino gli elementi italiani e croati nell'albanese di Dalmazia (48). Nè vale tanto il numero, lo ripeto, quanto la « qualità » della voce mutuata. Non è il luogo qui di entrare in discussioni teoriche sul-